

La donna siro-fenicia

Matteo 15,21-28

²¹Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. ²²Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio».

²³Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». ²⁴Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele».

²⁵Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». ²⁶Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁷«È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

²⁸Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Nel vangelo di Matteo il brano liturgico si situa nella sezione che fa seguito al discorso parabolico (Mt 13): dopo essere stato rifiutato a Nazaret, Gesù ha moltiplicato i pani una prima volta, poi ha raggiunto i discepoli camminando sulle acque e infine ha sostenuto un'aspra discussione con i farisei circa il puro e l'impuro. Dopo di ciò si situa il racconto della guarigione della figlia di una cananea. Anche qui, come nei brani precedenti, Matteo segue il racconto marciano (cfr. Mc 7,24-30), adattandolo però alla sua visione teologica. In Luca questo episodio è assente in quanto fa parte della grande omissione lucana. Il racconto si divide in tre parti: presentazione del caso (vv. 21-22), reazione di Gesù (vv. 23-24), dialogo di Gesù con la donna (v. 25-27); segue un versetto conclusivo (v. 28).

Gesù si ritira verso la regione di Tiro e Sidone (v. 21): secondo Marco egli si reca nella regione di Tiro e di Sidone, cioè nell'attuale Libano meridionale, al di fuori della Galilea e quindi in un territorio abitato da gentili; Matteo lascia intendere che egli si è ritirato «in direzione» (*eis*) di Tiro e Sidone, lasciando così intendere che si trovasse ancora nel territorio della Galilea; forse per questa ragione non riprende l'osservazione di Marco secondo cui egli cercava invano di rimanere in incognito. Subito lo accosta una donna cananea la quale grida: «Abbi pietà di me Signore, figlio di David! Mia figlia è molto tormentata da un demonio» (v. 22): Matteo attribuisce alla donna la qualifica di «cananea», cioè appartenente agli antichi abitanti della terra di Israele (Marco osserva invece che era greca di stirpe sirofenicia) e lascia intendere che fosse venuta in Galilea «dalla regione» (*apo horiôn*) verso la quale Gesù era diretto. Con questi piccoli ritocchi Matteo raggiunge il risultato di eliminare la notizia di un viaggio di Gesù fuori della Galilea: questo per Marco aveva un forte valore simbolico, mentre per Matteo era in contrasto con la convinzione, espressa subito dopo, che Gesù si riteneva inviato solo a Israele. Invece di descrivere la situazione della donna e di riferire in modo indiretto la sua richiesta, come fa Marco, Matteo fa parlare direttamente la donna: è lei che chiede aiuto a Gesù dicendo che sua figlia è tormentata da un demonio: cade il diminutivo «figliolina» e appare l'invocazione «Signore, figlio di David» che rivela subito all'inizio la fede della donna in Gesù Messia.

Diversamente da quanto afferma Marco, Gesù non le risponde. I suoi discepoli allora si fanno avanti e gli chiedono di «esaudirla», affinché se ne vada e cessi di gridare. Ma forse la loro richiesta è piuttosto di «congedarla» (*apolyô*), cioè di mandarla via, perché con le sue grida li mette in una situazione imbarazzante (v. 23; cfr. 14,15). Gesù allora spiega la ragione del suo silenzio: egli non è stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele (v. 24). Con questa frase, aggiunta da Matteo al racconto marciano, Gesù intende limitare il suo campo d'azione al popolo dell'alleanza. Una così rigida delimitazione era già apparsa nel racconto matteo dell'invio dei discepoli, ai quali Gesù aveva ordinato di rivolgersi solo alle pe-

core perdute della casa di Israele (10,6). L'appellativo di «pecore perdute» si rifà alla nota immagine biblica del popolo come gregge senza pastore (cfr. 1Re 22,17; Ez 36). Partendo dal presupposto che i miracoli sono segno della salvezza escatologica, essi devono essere riservati ai giudei in quanto popolo dell'alleanza: tutti gli altri ne sono esclusi. Gesù si presenta così come il Messia di Israele, che chiama il suo popolo alla conversione in vista della venuta del regno dei cieli.

Nel frattempo la donna si avvicina a Gesù, si prostra davanti a lui e gli ripete la domanda: «Signore aiutami!» (v. 25). A questo punto Matteo riferisce, in sintonia con Marco, la risposta che Gesù ha dato alla donna: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (v. 26). L'immagine è quella di una famiglia nella quale il pane, alimento prezioso, viene riservato ai figli e non ai cani. In altre parole Gesù dice alla donna la stessa cosa già espressa ai discepoli. L'immagine usata però è molto forte: in essa gli israeliti sono identificati con i figli, mentre i gentili sono considerati, alla luce delle concezioni giudaiche dell'epoca, alla stregua di cani. Il diminutivo «cagnolini» serve forse ad attutire l'impatto negativo del paragone. Rispetto al racconto marcano però Matteo lascia cadere la prima parte della risposta di Gesù: «Lascia prima che si sfamino i figli» (Mc 7,27a). Secondo Marco esiste un «prima» e un «poi», come appare dalle due moltiplicazioni dei pani, la prima riservata ai giudei e la seconda aperta ai gentili. Per Matteo invece Gesù si rivolge esclusivamente ai giudei: solo dopo la risurrezione manderà i suoi discepoli ai gentili (Mt 28,19), i quali negli ultimi tempi verranno anch'essi nel regno di Dio e siederanno a mensa con i padri di Israele (Mt 8,11).

La donna però insiste dicendo: «È vero, Signore; ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (v. 27). Anche qui Matteo cambia il dettato di Marco, per il quale la donna si limita a dire che anche i cagnolini, sotto la tavola, mangiano le briciole dei figli. Con questo ritocco Matteo vuole sottolineare che, secondo l'ammissione esplicita della donna, al tavolo della salvezza si siedono solo i membri del popolo dell'alleanza; ciò non esclude però una certa partecipazione anche da parte dei gentili.

Di fronte a questa osservazione Gesù reagisce con una frase assente in Marco: «O donna, la tua fede è grande. Ti avvenga come vuoi» (v. 28a). Egli dunque cede unicamente perché la donna, riconoscendo che la salvezza spetta di diritto ai soli giudei, ha manifestato una grande fede nel piano salvifico di Dio. Il brano termina con la notizia del miracolo avvenuto proprio in quel momento (v. 28b).

Originariamente questo brano aveva lo scopo di mostrare come per Gesù il regno di Dio sia aperto anche ai gentili come a tutte le altre categorie dei più poveri ed emarginati. Marco però, narrandolo dopo la discussione di Gesù con i farisei e prima della seconda moltiplicazione dei pani, lo legge in una prospettiva nuova. Egli infatti, nella risposta data da Gesù alla donna (v. 27), ha aggiunto l'espressione «lascia *prima* che si sfamino i figli»: così facendo ha attenuato il netto diniego contenuto nella seconda frase («non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini»), introducendo la concezione, largamente diffusa nella chiesa primitiva, secondo cui la salvezza deve essere annunciata *prima* ai giudei e *poi* ai gentili (cfr. At 13,46; Rm 1,16). L'evangelista ha espresso però un'idea che né Paolo né Luca avrebbero condiviso: *prima* Gesù ha portato a termine in Galilea, con la prima moltiplicazione dei pani, l'evangelizzazione del mondo giudaico; ora apre lui stesso la porta ai gentili, offrendo anche a loro la salvezza non solo mediante la guarigione di una bambina ammalata, ma mediante una nuova moltiplicazione dei pani in loro favore. Quella che era solo un caso emblematico della disponibilità di Gesù diventa così l'inizio della seconda fase del ministero pubblico di Gesù, l'annuncio ai gentili. Questo passaggio è reso possibile dal fatto che Gesù, dichiarando puri tutti gli alimenti (Mc 7,19), ha riconosciuto che la salvezza va immediatamente, per sua natura, al di là dei confini di Israele.

Matteo invece, pur riprendendo il racconto di Marco e mantenendolo nel suo contesto, lo

legge in un modo diverso. Gesù è e resta il Messia di Israele, quindi deve preoccuparsi esclusivamente di coloro che appartengono a questo popolo. Gli altri sono al di fuori della sua sfera di azione, anche se eccezionalmente può interessarsi di loro e dare loro un anticipo di quella salvezza che competerà anche ad essi, ma solo nella fase finale del Regno. Lo stesso significato di eccezionalità ha anche la guarigione del servo del centurione così come è narrata da Matteo (8,5-13). In ambedue i casi ciò che è determinante è la fede nel ruolo storico-salvifico di Israele. Mentre Marco mette in luce come la destinazione universale sia una caratteristica inalienabile della salvezza e come tale risalga al Gesù storico, Matteo è preoccupato di riaffermare il ruolo di Israele nel piano di Dio: la salvezza è riservata a Israele e i gentili non potranno usufruirne se non aggregandosi a questo popolo e diventando partecipi dei doni ad esso conferiti.

In questo racconto il tema dei rapporti tra giudei e gentili di fronte alla predicazione di Gesù rispecchia dunque una preoccupazione delle comunità cristiane del I secolo (cfr. Rm 9-11). Per Gesù invece il regno di Dio è aperto a tutti, cominciando dagli ultimi. Di fronte ad esso non esiste alcun privilegio, neppure quello legato all'alleanza. Di fatto Gesù usa questo termine una sola volta, nell'ultima cena, per indicare l'alleanza escatologica, non un privilegio dei giudei o dei cristiani.